

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo



2004 Febbraio **311**



**... così Gesù raccolse attorno a sé dodici persone.
Esse vivevano con lui e lo seguivano in tutto.
Erano suoi discepoli ed egli li chiamò apostoli.**

Bene o male, è capitato anche a noi di diventare cristiani. L'ambiente in cui siamo nati e cresciuti, le abitudini, i modi di vivere, le persone tra le quali siamo diventati uomini, hanno messo in noi radici cristiane. Certo, abbiamo tanti problemi oggi nel riconoscerci cristiani: spesso, più che una vera convinzione di vita, ci sembra un retaggio del nostro passato. Rendere seriamente conto del nostro essere cristiani ci pare un'impresa ardua alla quale, di fatto, per lo più rinunciamo. E però non ci dispiacerebbe che i nostri figli diventassero anche loro cristiani. Ma questa cosa si fa sempre più difficile. Loro crescono in un ambiente che non è più immerso nella mentalità cristiana. Il cristianesimo per loro è sempre più una cosa nuova, diversa. Non possiamo farglielo passare, trasmetterglielo automaticamente. Li dobbiamo catechizzare per bene. Ma come? In quali situazioni? Con quali strumenti? Le riflessioni che proponiamo su alcuni problemi e cambiamenti della catechesi nelle nostre comunità possono arricchire il lavoro che in questi tempi stiamo facendo sull'iniziazione cristiana. E forse possono aiutare anche la nostra coscienza di cristiani inquieti.

La catechesi ai nostri ragazzi

Uno degli aspetti più sorprendenti delle nostre parrocchie è l'esistenza in ognuna di esse di una "scuola" di catechesi. La totalità – o quasi – dei ragazzi nell'età della scuola dell'obbligo partecipano sistematicamente ai percorsi di catechesi programmati dalla parrocchia. C'è un'iscrizione, una frequenza settimanale, un programma, un corpo di catechisti. Viene presentato il messaggio cristiano: il vangelo di Gesù Cristo, la via del discepolo nella comunità cristiana come proposta di uno stile di vita che risponde alle attese e alle domande dell'uomo. A partire dall'esperienza dei ragazzi si propone loro il racconto del vangelo e il tipo di esistenza che esso rende possibile; e si cerca di fare sperimentare la vita cristiana mediante la preghiera e la graduale partecipazione ai misteri cristiani attraverso l'assaggio di uno stile di vita e di un modo di stare insieme che la comunità, soprattutto grazie all'oratorio, cerca di proporre. Per questo, oltre all'ora settimanale di insegnamento e di dialogo, vengono proposti momenti di preghiera e di ritiri, e un cammino graduale nell'esperienza liturgica che ha il suo culmine nella celebrazione dei sacramenti che orientano e finalizzano tutta la catechesi dell'iniziazione. E, ancora per questo, le nostre parrocchie hanno inventato quel luogo educativo geniale che è l'oratorio, il quale – attraverso il gioco, le feste, lo sport, il teatro, la cultura, la solidarietà – offre l'opportunità di gustare un clima di comunità.

Come si intuisce, questo della catechesi ai ragazzi è un momento prezioso della vita della comunità. Esso permette di partecipare in maniera significativa al processo educativo complessivo e di fare la proposta cristiana alla quasi totalità dei ragazzi. Crea un legame profondo con molte famiglie che arricchisce la vita della comunità e offre l'opportunità di proporre incontri e cammini di fede per gli adulti. Va a formare un patrimonio di riflessione e di scambio sulla fede la cui ricchezza si scopre solo quando essa viene meno o va in crisi. E tuttavia questa attività ecclesiale così preziosa è in crisi; e in tutte le nostre comunità ci si sta riflettendo.

Una crisi della trasmissione

In realtà attraversiamo nelle nostre società una formidabile crisi di trasmissione che tocca tutte le istituzioni educative. Nelle famiglie, nelle scuole, nei movimenti e nelle associazioni, nella cultura e nella società i processi di autorità sono messi in difficoltà.



La crisi colpisce in profondità anche la Chiesa. In maniera diversa, in tutti i paesi dell'Occidente cristiano la diminuzione della pratica, la perdita di memoria cristiana e la difficoltà della trasmissione mettono in forse il futuro della fede nella nostra società. È una crisi non specificamente religiosa, ma legata a rapide e profonde mutazioni sociali e culturali. La crisi tocca evidentemente anche la catechesi; e si manifesta in una diminuzione della partecipazione e in un'inefficacia della trasmissione dell'insegnamento catechistico. C'è un'usura, una scarsa presa delle forme ereditate della catechesi, qualunque siano i metodi, i ritmi, i contenuti, i percorsi che si assumono. La crisi della trasmissione non è anzitutto una crisi di mezzi con i quali si trasmette, ma una messa in questione radicale della fecondità e della pertinenza di ciò che viene trasmesso. Questo mondo in piena mutazione diviene sempre più freddo, indifferente e sordo alle ragioni e agli stili di vita che propone il cristianesimo. Non si tratta di un rifiuto, né di una opposizione, ma di indifferenza: il cristianesimo non sembra più rispondere alle domande e alle attese vive e cruciali dei nostri contemporanei. Ciò che viene proposto non fa più "senso".

Un cambiamento della grammatica dell'esistenza

Siamo di fronte a cambiamenti economici, politici, culturali così profondi che comportano un mutamento antropologico. Ci troviamo in una terra nuova, sconosciuta, spaesati e slegati gli uni dagli altri. La terra nuova, in cui ci troviamo come smarriti, ha come prima componente la globalizzazione e il caos dell'economia e della finanza che producono un fenomeno di precarizzazione e di esclusione sempre più massiccio che indebolisce il senso dell'identità e della speranza. Il lavoro è sempre meno sentito come fattore di identità, di sicurezza, di partecipazione alla costruzione della società e della storia. Il secondo strato di questa nuova società è costituito dalla mescolanza delle culture e dei valori. Grazie all'espansione dell'universo mediatico su scala planetaria, assistiamo a una connessione e a una comunicazione generalizzate tra le società e le culture. Tutte le culture del mondo sono comunicanti: nello stesso luogo tutti i gusti, tutti i comportamenti, tutti i sistemi di valore possono coesistere

senza escludersi. L'individuo abita in mezzo a una combinazione infinita e confusa di valori e di riferimenti. Questo porta l'individuo a integrare, combinare, amalgamare elementi di cultura anche contraddittori, in una sintesi che è sempre provvisoria e sperimentale. Non esiste alcun quadro di riferimento condiviso e "vero": ci sono diversi quadri di riferimento che possono diventare di volta in volta dei punti di vista, tra altri possibili. Il pluralismo o la multireferenzialità dell'ambiente culturale pone un problema antropologico ed etico inedito. Il terzo strato della società complessa nella quale viviamo è costituito dalla crisi della politica e dalla sua incapacità a regolare e orientare la globalizzazione. Il deterioramento dell'ambiente, il disordine delle disuguaglianze

economiche, il difficile controllo dei flussi migratori, la violenza e il terrorismo... sono problemi di fronte ai quali la politica si trova sempre più incerta e fragile. Per l'uomo di questa società l'avvenire è ormai senza volto. L'individuo si muove in uno spazio indeterminato senza prospettive e senza progetti, tentato di ripiegarsi su se stesso in una diffidenza profonda verso ogni forma di speranza e di solidarietà.

Questi cambiamenti economici, culturali, politici hanno delle conseguenze profonde sui rapporti che l'individuo ha con i "fondamentali" dell'esistenza: con il tempo e lo spazio, con il corpo e l'altro, con il linguaggio e la verità. Questi rapporti, che si articolano tra loro in modo sistemico – e che si riassumono nell'esperienza che



ciascuno di noi fa del suo “corpo” –, determinano la “grammatica simbolica dell’esistenza” (D. Villepelet in *Catéchèse 172*: nell’intervento base del convegno internazionale dell’Istituto Superiore di Pastorale Catechetica). Cambia il rapporto con il tempo. Solo il presente conta. Si tratta di vivere nel momento, di star bene nella propria pelle e nel proprio corpo. In questa esistenza puramente attuale l’individuo amalgama e ricicla ciò che gli viene dal passato e virtualizza l’avvenire. La mancanza di prospettive eccita ed accelera il presente. Il tempo vivo è solo l’istante, pressato dall’urgenza e dalla mancanza di tempo; l’istante puntuale, senza bussola e riferimenti. Cambia il rapporto con lo spazio, al punto che si può parlare di delocalizzazione della coscienza dell’uomo di questa società. La vita è tutto uno spostarsi, un viaggiare incessante. I nuovi paesaggi sono soprattutto le autostrade, gli aeroporti, le stazioni. Le nuove tecnologie di comunicazione permettono di spostarsi dove si vuole, senza muoversi; cancellano le distanze e rivoluzionano i criteri di prossimità: derealizzano lo spazio. Il “genio della rete” sta eclissando il “genio dei luoghi”. L’individuo è come spaesato tra uno spazio mondiale in rete nel quale egli si sposta continuamente e la ricerca della sua identità. Questa ricerca si traduce in un attaccamento al privato, al gruppo affine, alla cura ossessiva del proprio corpo. Quando lo spazio si delocalizza e si derealizza, il corpo e il ripiegamento su di sé restano gli ultimi luoghi antropologici significativi. Cambia il rapporto con il linguaggio. Si assiste oggi a un’impressionante crescita dell’intelligenza logica e del linguaggio “numerico” che la serve. Le generazioni informatiche hanno trasformato in numeri il linguaggio funzionale e sviluppato quasi esclusivamente un’intelligenza calcolatrice, strumentale, sperimentalistica, proiettiva. I nostri contemporanei apprendono la realtà in funzione della sua simulazione o della sua modellazione su schermo. Lo schermo audiovisivo o numerico è più che uno strumento: è una mediazione che trasforma le capacità dell’uomo. Questa valorizzazione del linguaggio numerico e calcolante si accompagna a una svalorizzazione del linguaggio simbolico: quel linguaggio che permette di creare senso a partire dai molteplici significati delle esperienze che l’uomo fa. E questo lascia libero corso all’immaginario e all’emozionale che fanno da – fragile – contraccolpo alla povertà simbolica e da surrogato alla ricerca della verità. Legato a questo impoverimento simbolico è, evidentemente, il profondo processo di “secolarizzazione” per il quale l’esperienza umana non rimanda più spontaneamente a Dio e alla religione.

Questa nuova grammatica simbolica dell’esistenza permette di comprendere come la sfida esistenziale che si pone ai nostri ragazzi è totalmente diversa da quella che si poneva alle generazioni precedenti. Le nuove generazioni sono strutturalmente diffidenti nei confronti di tutto ciò che viene loro trasmesso, come qualcosa di preconfezionato. Da una parte sono spinte ad ascoltare tutto, a provare tutto, a percorrere il vasto mondo in continuo movimento, in totale flessibilità, senza credere ed appartenere a niente di fisso. D’altra parte questa disponibilità permanente al cambiamento, alla prova, richiederebbe una forte identità e fiducia in se stesse che invece non hanno. La sfida per loro non è più quella di partecipare a una trasformazione del mondo o a una costruzione della società. E tanto meno è quella di essere fedeli ad appartenenze istituzionali ricevute da una tradizione e che bisognerebbe riconsegnare alle generazioni che verranno. La sfida è piuttosto quella di essere dei soggetti che riescono a stare in piedi, in grado di diventare protagonisti della propria vita. E in questo non ci si può affidare a un ordine di cose che si imporrebbe con la



forza dell'evidenza. Questo lavoro solitario, in mezzo a una selva di messaggi e di fantasmi, è estremamente difficile e incerto. Esso avviene in una specie di indecisione e di sperimentalismo continui; in un pragmatismo che non ha criteri, ma che non è necessariamente chiuso e dogmatico; aperto anche all'esperienza religiosa e spirituale, alla ricerca di libertà e di valori che però non vengono aspettati e attesi da istituzioni e tradizioni.

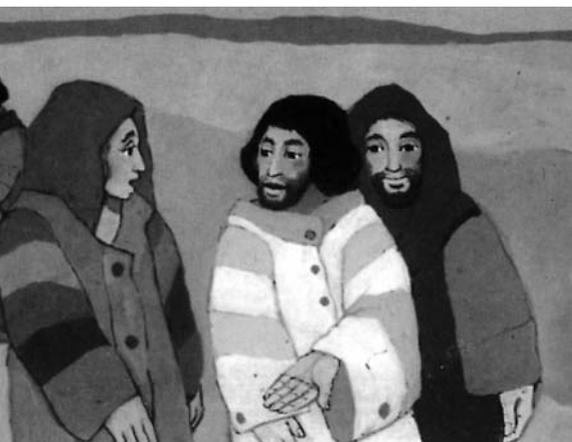
L'eredità catechistica

Questi mutamenti culturali e antropologici obbligano a ripensare in profondità tutto il processo di iniziazione al cristianesimo, a reinterrogare il nostro modo di iscrivere e di concepire la testimonianza della fede nelle nostre società. Il passaggio dalla cristianità alla missione, il ripensamento di tutta l'evangelizzazione e della testimonianza che ne dà la Chiesa, il rimodellamento della Chiesa stessa e delle parrocchie, i nuovi modi di comunicazione della fede e di presenza nel mondo: sono i diversi aspetti provocati dai profondi cambiamenti di civiltà e di cultura in cui la Chiesa viene a trovarsi. Anche l'azione catechistica delle nostre comunità deve rivedere i suoi metodi e le sue problematiche.

Il catechismo della Chiesa cattolica nasce con il Concilio di Trento e il suo programma di riforma (controriforma). Il catechismo era la soluzione adottata per combattere l'ignoranza religiosa all'inizio dei tempi moderni, un mezzo per rimediare a un deficit di senso di ciò che si praticava pacificamente. Esso nasce in un contesto di "catecumenato sociale", di pratica cristiana diffusa, di una cultura impregnata di cristianesimo, in uno spazio e in un tempo costruiti attorno alla Chiesa. Il catechismo doveva aiutare a comprendere ciò che si viveva da parte di tutti: era l'esplicitazione delle liturgie, dei sacramenti, delle devozioni, delle preghiere che si dicevano in famiglia, della morale che regolava la vita e i costumi. Questo catechismo corrispondeva a una società rurale e globalmente cristiana nella quale la fede si trasmetteva come un'eredità sociale ed era sostenuta da un insegnamento concepito come un riassunto della dottrina o delle verità cristiane da credere e da praticare. Tale modello ha guidato per tre secoli il nostro cristianesimo parrocchiale.

Il modello tridentino è andato in crisi, come si può intuire, sotto la spinta di una cultura e di una mentalità nuove da una parte e in conseguenza di un profondo rinnovamento dello stesso discorso cristiano che, scavalcando la sintesi scolastica e manualistica, risale alle "fonti" del messaggio cristiano e si rende più attento alle istanze del soggetto e dell'esperienza dell'uomo moderno. Il rinnovamento della catechesi si afferma decisamente nella seconda metà del '900: grazie alla corrente kerigmatica che critica il catechismo nozionale, astratto e concettuale e propone di partire dall'annuncio della buona notizia cristiana; grazie alla corrente catecumenale e antropologica che lega strettamente

catechesi ed evangelizzazione a partire dall'uomo e dalle sue domande; e grazie alla corrente storico-prophetica che sottolinea le convergenze tra la storia degli uomini e la storia della salvezza e la necessità dell'impegno sociale dei cristiani. Queste diverse correnti del rinnovamento catechistico confluirono poi nel Concilio Vaticano II e nel rilancio che esso fece di una nuova evangelizzazione rivolta al mondo moderno. All'inizio degli anni '70 anche la Chiesa italiana si dà un direttorio per la catechesi rinnovata: il famoso "documento base" dal titolo "Il rinnovamento della catechesi" ha costituito il punto di partenza dei nuovi catechismi e del nuovo modo di fare catechesi anche nelle nostre parrocchie.



Il rinnovamento catechistico

Il mutamento è stato sia un cambiamento di contenuti sia un cambiamento di metodo: un rinnovamento dell'architettura stessa del discorso cristiano e della sua comunicazione a un soggetto cambiato. I due aspetti sono del resto indissociabilmente legati. Se ne possono dare solo alcuni cenni.

L'aspetto più evidente e più decisivo è forse la centralità che ha assunto la figura di Cristo. La catechesi ha il compito di trasmettere non una dottrina, ma la Parola di Dio offerta agli uomini per la loro salvezza. Questa Parola è il Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo. Cristo non è solo il portaparola di Dio: è lui la Parola. La fede non consiste quindi nel credere in Dio prima e poi a Cristo: si trova Dio in Cristo. Accogliere la rivelazione è entrare un po' alla volta nel mistero di Cristo. Il mistero di Cristo non è un elemento della storia della salvezza: è il centro di questa storia; è il centro a partire dal quale tutti gli altri aspetti della rivelazione ricevono la loro luce e la loro gerarchia. La catechesi diventa radicalmente cristocentrica. E perciò biblica e narrativa: di qui la valorizzazione della Bibbia nella catechesi. La fede è concepita come un'adesione alla persona di Cristo e una decisione di camminare al suo seguito; essa è un movimento vitale e storico di tutta la persona e non solo una conoscenza di contenuti o di dottrine. La catechesi è al servizio dell'esperienza e della maturazione della fede.

Un secondo aspetto del nuovo discorso catechistico è la "svolta antropologica". Cristo, vero Dio e vero uomo, rivela contemporaneamente Dio come capace dell'uomo e l'uomo come capace di Dio. Il cristocentrismo porta a una duplice indissolubile fedeltà: a Dio e all'uomo. In catechesi non si può parlare di Dio senza parlare dell'uomo e parlare dell'uomo senza parlare di Dio. Secondo un principio di correlazione o di convergenza, si tratta di mettere in relazione l'esistenza, la vita, l'esperienza dell'uomo con la rivelazione. È questo il senso della svolta antropologica della catechesi. La presa in conto dell'esperienza dell'uomo è un momento costitutivo dell'atto catechistico. L'esigenza insieme teologica ed antropologica di radicare la catechesi nell'esperienza è una caratteristica essenziale della nuova catechesi. E, d'altra parte, la catechesi diventa uno dei luoghi privilegiati in cui il cristiano può intraprendere questo lavoro di interpretazione della sua esistenza alla luce del vangelo. La catechesi gioca così un ruolo strutturante nella formazione della propria fede e del proprio cammino cristiano. Ovviamente questa ricerca di articolazione catechistica tra l'esperienza umana e l'approfondimento della Parola di Dio suppone una pedagogia diversa da quella tradizionale, che era frontale ed espositiva. La catechesi diviene più induttiva e dialogante.

Un terzo aspetto del discorso catechistico è che la fede richiede un impegno per il Regno di Dio nel mondo. Dio, che si rivela nella storia che ha al culmine Cristo, continua a rivelarsi nella storia degli uomini e a realizzare il suo disegno a favore degli uomini nel mondo in vista del Regno. Non si può dissociare l'annuncio del vangelo e l'impegno per la storia. Nel nome della creazione e dell'incarnazione e della prospettiva del Regno che accoglierà la storia del mondo, la storia è restituita alla sua dignità e alla sua destinazione. La connessione tra la storia degli uomini e il Regno di Dio esclude ogni dicotomia e separazione, ma anche ogni confusione o identificazione pura e semplice. La resurrezione di Cristo, in cui si testimonia la fedeltà di Dio alle sue promesse, anticipa il futuro assoluto che Dio promette agli uomini; fissa una differenza escatologica tra la storia degli uomini liberata dalla fatalità e il dono del mondo risorto; e indica – nella rivelazione della pasqua di Cristo – il luogo in cui il Regno prende corpo nella storia umana: e cioè nella lotta per la giustizia a favore



dei poveri, nel servizio e nella solidarietà della Chiesa con il mondo. Questa prospettiva storica del messaggio cristiano per un verso incontra la concezione moderna della storia come dinamica di progresso e di costruzione dell'avvenire; per un altro verso si scontra con la prospettiva secolarizzata che la modernità ha della storia. La modernità è autoreferenziale: non vuole mutuare da nessuna tradizione i principi in funzione dei quali essa organizza l'ordine sociale. In particolare rifiuta che la religione cattolica continui a strutturare la vita materiale, sociale e mentale degli individui. La proposta catechistica prende atto di questo e trasferisce sull'individuo la piattaforma che il catechismo di Trento trovava nella società religiosa tradizionale. Non esiste più un catecumenato sociale, una cultura che veicola e trasmette il messaggio cristiano; ma in forza del principio di convergenza tra la cristologia e l'antropologia la catechesi ritiene l'individuo moderno capace, comunque, di accogliere e di sperimentare come viva la fede cristiana. L'iniziazione delle società tradizionali, "olistiche" (organizzate come un tutto coerente in cui ciascuno viene inserito) ed eteronome (basate su un principio autoritario e religioso), va sostituita da un altro tipo di iniziazione che, assumendo e integrando i valori della modernità (il soggetto, l'autonomia, la libertà, la complessità), li reinterpreta in un'esperienza cristiana che si elabora in una comunità cristiana attraverso le pratiche simboliche che essa propone: pratiche della Parola, della liturgia e di un'esistenza cristiana.

Ma questa situazione nuova richiederà ulteriori cambiamenti del paradigma catechistico di cui stiamo sperimentando solo gli inizi. Passare da un regime di trasmissione a un regime di proposta, fare i conti con l'individuo senza l'apporto di un ambiente e di una cultura cambierà probabilmente tutta la configurazione della nostra attuale catechesi. D'altra parte l'individuo ha, come s'è visto, delle grandi difficoltà a trovare una sua identità in questa società complessa; difficoltà quindi a porsi e a trovare le domande fondamentali del senso dell'avventura umana; domande senza le quali l'annuncio del vangelo non trova interesse. La Chiesa quindi, come del resto sta

facendo, dovrà, oltre che rinnovare la sua proposta, sostenere la fatica di un'edificazione della cultura e della civiltà che permetta all'uomo di trovare le grandi domande che lo mantengono uomo, e uomo in attesa della Parola di Dio. Considerato in rapporto ai ragazzi, questo aspetto della crisi attuale vuol dire che non è possibile porre il problema dell'iniziazione cristiana senza porre il problema dell'iniziazione umana o dell'educazione dei figli dell'uomo in questa società.

Intanto, comunque, la catechesi dovrà avere necessariamente alcune caratteristiche. Non potrà che essere una catechesi della proposta: in una situazione di pluralismo, di mescolanza di culture e di religioni, il cristianesimo non ha più il monopolio e l'autorità di imporsi. Si tratta di proporre la fede cristiana nella sua singolarità,

non per imporla come una visione globale della realtà, ma come una prospettiva che può permettere di fare una scelta significativa e vera di un modo di vivere. Sarà una catechesi più liturgica: il modello quasi scolastico della catechesi tradizionale di apprendimento di verità che sostengono una pratica ovvia viene sostituito da un cammino più esperienziale dove il rito comunitario ha un ruolo iniziatico sempre più rilevante. Senza essere introdotti nei gesti che la comunità fa per raccontare e rivivere la Pasqua è difficile per un ragazzo d'oggi capire cosa gli viene proposto con l'esperienza cristiana. La liturgia si fa catechesi e la catechesi diviene sempre più mistagogica. Si tratta di far compenetrare sempre più catechesi e liturgia per permettere al soggetto di immergersi in un bagno di vita cristiana e di gustarne la singolarità. Infi-



ne la catechesi deve essere sempre più iniziatica. La catechesi si è rivolta per lo più all'intelligenza. Essa deve oggi favorire anzitutto un processo di adesione e di conversione: si tratta di favorire un entrare nel mistero, di fare l'esperienza di un vissuto cristiano, di scoprirne la coerenza e la credibilità. La qualità iniziatica della catechesi dipende essenzialmente dall'esistenza di una comunità viva. È la comunità che annuncia, celebra e vive in una certa maniera che rende visibile e comprensibile a che cosa si viene iniziati. La crisi della catechesi è ultimamente il riflesso della crisi delle nostre comunità; ed è un'opportunità notevole perché le nostre parrocchie rivedano la loro dinamica e rinnovino il loro volto e preparino adulti catechisti come veri iniziatori. D'altra parte, dire catechesi iniziatica vuol dire che essa si rivolge alla persona in tutte le sue dimensioni: corpo, cuore, memoria, intelligenza; essa è un vero cammino che coinvolge tutta la persona, un'immersione nell'esperienza della liturgia, dell'ascolto della Parola e del servizio del prossimo.

Nelle nostre parrocchie bergamasche

Questi, brevemente riassunti, sono i termini nei quali si pone il problema della catechesi nelle Chiese dell'Occidente. I contesti sono ovviamente diversi, in base alla storia che il cristianesimo ha sperimentato nei diversi luoghi. Da qualche parte la catechesi ai ragazzi è molto compromessa da un contesto di profonda secolarizzazione e dalla crisi delle parrocchie. E l'iniziazione sta avvenendo in scenari completamente mutati. Da noi ci sono ancora molti fattori che rendono la catechesi e l'iniziazione dei ragazzi all'interno delle comunità parrocchiali una realtà ancora consistente, anche se piena di problemi e di interrogativi. La parrocchia, pur fra tante crisi e cambiamenti, "tiene" ancora come luogo significativo di un'esperienza comunitaria della proposta del vangelo ed ha ancora una notevole presa sociale ed antropologica, favorita anche dalla presenza di un clero giovane e dalla tradizione degli oratori. I genitori nella quasi totalità hanno qualche legame con le parrocchie e portano i figli alla catechesi sistematica che ogni parrocchia organizza per i ragazzi. C'è in qualche modo ancora uno sfondo di cristianità che suggerisce di portare alla Chiesa i momenti fondamentali della vita; e l'iniziazione dei ragazzi è uno di questi.

Ovviamente, questa domanda religiosa rischia di essere svuotata da un senso della vita che viene assunto senza molta consapevolezza dai costumi della civiltà e che rende fragile tutto il processo di iniziazione. Tuttavia il dialogo che si instaura tra la Chiesa, le famiglie e i ragazzi è una grande opportunità per portare alla luce le poste in gioco dell'educazione così come avviene in queste società e i termini della proposta cristiana. Certo, non si può pretendere di assicurare l'iniziazione del cristiano attraverso il lavoro che attualmente si fa con i ragazzi: con tutta la buona volontà e con tutta la serietà con cui va fatto, questo lavoro non può pretendere di più che porre un buon seme e offrire gli strumenti di un'iniziale esperienza che dovrà attraversare molte fasi di crisi e anche di abbandono e che potrà conoscere diversi episodi di "reiniziazione". In una società come la nostra l'iniziazione, che sul piano sacramentale è unica, sul piano esistenziale conoscerà probabilmente vicende alterne e dovrà essere rinnovata diverse volte. Una buona esperienza fatta da ragazzi sarà una buona chance per l'avventura cristiana di questi uomini di un mondo così mutevole e incerto. Intanto, questa situazione offre alle nostre comunità una ricchezza incomparabile: di rinnovamento della comunità stessa, di legami con il cammino cristiano delle famiglie, di partecipazione alle questioni civili e culturali dell'educazione e della costruzione della città. È anche una condizione favorevole per considerare i problemi che si fanno sempre più pressanti e per preparare con serenità e con profondità i cambiamenti ai quali anche noi stiamo andando incontro.



Antropologia di un destino comune

Abbiamo chiesto a una nostra ragazza di riassumerci l'argomento della sua tesi di laurea. Perché si tratta di un tema di cui anche noi spesso ci occupiamo e che affrontiamo con preoccupazioni simili. Perché è un esempio di come, a partire da alcune esigenze che molti dei nostri ragazzi sentono e apprendono dalla loro educazione, si possano trovare nella scuola risposte profonde, capaci di introdurre nella comprensione e nell'amore del nostro mondo complesso.

Introduzione

A volte capita di doversi lasciare un poco a maggese. Di solito si tratta di momenti che anticipano scelte importanti, oppure seguono avvenimenti decisivi. Fatto sta che ci si trova a stilare una sorta di bilancio di ciò che è stato – rimasticando gli eventi di una vita – e di ciò che potrà essere. In queste pozze di meditazione tornano il più delle volte a galla alcuni filoni che, al di là dei mille tornanti intrapresi, rivelano una certa costanza di fondo, un certo *stile*. Così, quando si presenta l'occasione di dover intraprendere e organizzare un lavoro di messa a fuoco – come lo scrivere una tesi – può accadere che, assieme alle materie più interessanti e agli studi più appassionanti, facciano simultaneamente capolino quei *richiami di sempre* di cui si diceva. Addirittura può capitare che, con strumenti e percorsi differenti, gli studi percorrano un'analisi che incredibilmente finisce col riallacciarsi alle parole che i richiami di sempre avevano, in un certo senso, profetizzato. Se la religione, forse prima di ogni altro elemento, mi aveva fatto sentire legata a tutti gli altri abitanti della Terra – insegnandomi la fratellanza universale e l'amore e il rispetto per il creato e le creature –, l'università mi ha introdotto al *pensiero della complessità* e alle sue implicazioni, mostrandomi come la relazione costituisca, per alcuni autori, la matrice essenziale non solo dell'epistemologia, ma

dell'antropologia e del mondo stesso. E' così che il legame che unisce in una comunione profonda tutti gli esseri della Terra è divenuto il denominatore comune di un percorso di studi. E di vita.

La solita storia

Dire *storia planetaria* (1) è narrare il racconto singolare della Terra e dei suoi abitanti. Della Terra intera, e di tutti i suoi inquilini. Ma che io ricordi, a scuola la storia diventava planetaria fondamentalmente in *tre* occasioni. In principio era il caos, e i ribollimenti magmatici piuttosto che le grandi glaciazioni interessavano la *pangea* nel suo complesso, senza discriminazioni di penisole privilegiate. Con uno scarto di milioni di anni, toccava all'errore nautico di Colombo inaugurare l'epoca delle scoperte dei mondi nuovi su un pianeta rotondo e interconnesso, attraversato da culture locali e diverse nelle quali risuonavano tuttavia i medesimi tratti di umanità. L'ultimo balzo, di cinquecento anni, atterrando nella prima metà del XX secolo, affondava nella barbarie di due guerre mondiali il terzo evento della storia planetaria. La morale si riassumeva nel motto: "*Gli eventi planetari sono, due volte su tre, pericolosi*".

Forse è anche a seguito di questo timore che l'insegnamento storico si è concentrato per lo più sugli eventi

1) Il presente articolo riprende in parte alcune linee dell'analisi condotta dal sociologo francese *Edgar Morin* nella sua opera *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994 (1993).

nazionali o, al massimo, sulle interferenze (più che interazioni) con i paesi limitrofi piuttosto che alla storia planetaria: il Risorgimento italiano, la democrazia francese, la monarchia e il parlamento inglesi, la grande Germania, le colonie belghe e olandesi, le conquiste spagnole e portoghesi, l'indipendenza americana, accenni alla rivoluzione russa e una sbavatura sul Giappone a seguito della bomba atomica. La restante parte delle terre emerse era avvolta nella nebbia dell'indifferenza. Cosa avvenisse lungo la costa orientale dell'Adriatico, oppure al di là degli Urali o nella penisola indiana non si è mai saputo. Il continente africano – indifferentemente considerato, a Nord come a Sud, sull'Atlantico come sull'Oceano Indiano – si trovava in uno stato permanente di carestia e lotte tribali. In America Latina vivevano gli Indios dell'Amazzonia a cui le multinazionali sottraevano ingenti porzioni di foresta. Dalla Grecia fino all'India si estendeva un vasto cono d'ombra – il Medioriente e la penisola arabica – di cui si intuivano le posizioni di Israele e Palestina solo perché nell'ora di religione ci venivano indicati sulla cartina geografica. L'Oriente è sempre stato famoso per le sue stoffe e spezie preziose, ma che storia avessero quelle terre così densamente popolate non l'avrei saputo dire.

Risvegli

Mentre i libri di scuola perseverano nel raccontare la *solita storia* di un piccolo mondo antico, la quotidianità ci immerge in un flusso di eventi che, pur avendo luogo in contesti diversi e distanti, si intrecciano vicendevolmente in un circuito di inestricabili interconnessioni. La complessità del presente – perchè *cum-plexus* è “ciò che è tessuto insieme” – ci insegna che nulla può più accadere in un punto remoto della Terra senza aver ripercussioni su tutto il resto del pianeta, tanto che, dice la metafora di Lorenz, un apparente innocuo battito d'ali di farfalla a New York è in grado di influenzare le condizioni meteorologiche di Pechino.

Tutto si tiene nell'*era planetaria*, e il

vortice della *globalizzazione* è diventato il contenitore in cui ciascuno ha riversato, in modo più o meno semplificato, gli elementi di un'epoca che, a cavallo tra XX e XXI secolo, connettono le multinazionali e le decisioni dell'ONU, Internet e la posta elettronica, i centri commerciali e gli aeroporti, la musica rap e le sinfonie di Beethoven, il 4 Luglio e il 25 Aprile, la cooperazione allo sviluppo e gli sprechi occidentali, la SARS e il terrorismo internazionale, il cus-cus e gli spaghetti alla matriciana... Di per sé, la *globalizzazione* indica il processo di costituzione di una realtà planetaria in cui tutto è interdipendente: non solo l'economia, ma i grandi e differenti paradigmi culturali, religiosi, epistemologici, con i relativi stili di vita e le conseguenze che, nel bene e nel male, essi comportano.

Abitanti del villaggio globale

Tutto il mondo è in gioco e nessuno può dirsi estraneo. Per il meglio o per il peggio, ricco o povero, ciascun individuo – per i cibi che consuma, per la musica che ascolta, per i prodotti che acquista, per i vestiti che indossa, per il lavoro che svolge, per le tecnologie che utilizza, per le azioni che svolge quotidianamente e per le ricadute e conseguenze che tali azioni hanno – porta in sé il pianeta tutto intero, e ne è, allo stesso tempo, sempre più parte.

Così, ora che il mondo è divenuto il villaggio globale, l'interdipendenza delle azioni individuali genera una sorta di teatro collettivo in cui si agitano istanze di molteplice provenienza: gli apporti, le richieste, le esigenze, le prepotenze dei differenti popoli e società che abitano il pianeta. Per la prima volta, dopo la diaspora che decine e decine di migliaia di anni fa disperse *homo sapiens* su tutte le terre emerse, ciascun membro della specie umana si ritrova oggi in connessione con tutti gli altri frammenti dell'umanità. Abitanti di suoli lontani, genitori di meticciati tra gli individui di ogni cultura, creatori di sincretismi valoriali, musicali, artistici, mitologici, gli esseri umani hanno tuttavia mantenuto – nel tempo e nello spazio – i caratteri comuni della propria ma-

trice: gli universali antropologici che fondano l'umanità dell'umanità.

Un pianeta come casa comune

Attori di storie uniche e diverse, ci ritroviamo oggi ad essere allo stesso tempo protagonisti della medesima vicenda: quella della specie umana sul pianeta Terra. Ciascuno conduce la propria esistenza singolare, ma nell'era dell'interdipendenza mondiale le scelte e le azioni individuali non possono più permettersi di prescindere dal contesto planetario.

E' a partire dalla seconda metà del XX secolo che questa consapevolezza comincia ad abbozzarsi nel panorama etico dell'umanità, anzitutto a seguito della grande paura determinata dal persistere di una minaccia nucleare globale, provocata dalla miniaturizzazione e conseguente disseminazione dell'arma atomica in una miriade di nuovi stati. Parallelamente, il delinearsi di una coscienza ecologica planetaria comincia a diffondere la percezione dell'inscindibile dipendenza che lega l'esistenza della specie umana a quella della biosfera, messa seriamente a repentaglio dai fumi e sottoprodotti del progresso. Negli stessi anni, la decolonizzazione porta sulla scena globale i tre quarti di mondo – il cosiddetto *terzo mondo* – relegati sino ad allora nei bassifondi della storia, e ciò grazie anche alla diffusione della televisione come mezzo di partecipazione dei singoli individui agli eventi planetari, oltre che come strumento di sviluppo della mondializzazione delle civiltà e delle culture. Il progressivo delinearsi del pianeta come "contesto del tutto" viene confermato dall'istantanea che lo ritrae per la prima volta da un punto esterno a sé: vista dalla Luna, la Terra appare nella sua unità come un'*arancia blu*. Ma si tratta di un'*arancia* unica e speciale, dal momento che per quanto straordinario e stupefacente si presenti il cosmo al di là dei confini terrestri, esso resta attualmente invivibile: ecco perché la Terra è la sola casa per l'umanità.

Destini incrociati

Così la vita, nata dalla Terra, è solidale con la Terra. Oggi è la scienza a

confermarcelo, con le sue sensate esperienze e necessarie dimostrazioni, ma la cura e il rispetto per il creato e le creature ce lo hanno insegnato le grandi religioni e cosmologie che hanno da sempre fatto dell'armonia, della solidarietà, della compassione, della responsabilità per l'altro, dell'amore – *fino alla morte, e alla morte di croce* – il cardine della propria rivelazione.

Tuttavia, l'istantanea scattata in questo inizio d'anno nuovo ritrae un pianeta che, pur teoricamente riconosciuto come patria dell'umanità, attraverso in realtà una fase di profonda confusione – ecologica, economica, umanitaria, etica –... L'unità intersolidale tra individui e società su cui poggia l'interdipendenza globale fatica a risvegliare in ciascuno di noi il sentimento di appartenenza alla comune umanità. Così, priva di una *coscienza di specie* che l'accomuni da un punto di vista biologico, oltre che etico, la specie umana resta dispersa e frammentata non solo da laceranti contrasti e divisioni etnici e nazionali, ma da una strisciante indifferenza verso le questioni comuni.

Il richiamo all'unità viene però oggi ribadito in modo quasi ultimativo dal nostro essere compartecipi e corresponsabili di un destino comune su cui è sospesa una minaccia pluriforme. Al degrado ecologico si aggiunge il disordine economico mondiale; il timore del nucleare è ora moltiplicato dallo spettro del terrorismo; i progressi ambivalenti della tecnoscienza pongono domande enormi ad un'umanità confusa e impreparata; alle conseguenze di un sottosviluppo dello sviluppo si somma l'impotenza per le nuove epidemie – fisiche e morali – che fiaccano la popolazione del globo in quest'alba di terzo millennio... E poiché i confini nazionali non sono più in grado di intimare l'"*Alt!*" a problemi che interrogano il pianeta nella sua globalità, questi ultimi travalicano le frontiere minacciando indiscriminatamente l'intera specie umana, oggi per la prima volta nelle condizioni di annientare se stessa.

Questioni aperte

Comprendere la portata delle questioni in gioco e la loro interdipendenza appare oggi il presupposto per una loro possibile soluzione. Da qui l'importanza di imparare a fare i conti con questa interdipendenza, seminando nelle nuove generazioni la coscienza dei legami, delle articolazioni, delle solidarietà, delle implicazioni di ciò che, essendo *tessuto insieme* – l'essere umano, l'umanità, la Terra, il cosmo – forma la trama complessa che costituisce l'essenza del mondo.

Domande globali richiedono risposte commisurate, ora che il problema principale è esso stesso costituito dall'intreccio di problemi differenti. La politica si fa così portatrice delle molteplici istanze che i fardelli e le speranze dell'umanità intera continuano ad affidarle. La convivenza tra i *molti* e i *diversi* – etimologia, per l'appunto, del termine politica – non si gioca più sul mero piano locale, in un tempo in cui lo stato-nazione appare inadeguato ad affrontare le sfide globali di un contesto planetario. Così la scommessa della politica viene oggi a giocarsi nel tentativo di rispondere ad un quesito decisivo: come agire per la specie umana.

Morale della favola

La realtà dei fatti ci pone di fronte ad una questione antropologica fondamentale: come progettare il nostro domani? Soluzioni a breve non esistono e provvedimenti analgesici non sono più sufficienti ad alleviare i dolori del presente. La radicalità del problema ci mostra l'impossibilità di limitarci a rattoppare alla bell'e meglio le parti consumate della mongolfiera-mondo per tentare di tenerla in aria finché non collassa. Come agire per avere un futuro? Le uscite di emergenza non sono efficaci, dal momento che non si tratta di *scendere* da un mondo che è l'unica casa possibile, ma di imparare ad abitarlo con una coscienza diversa, situandovisi in modo nuovo, pienamente *umano*. La minaccia della *fine* riporta così a galla il rimosso della domanda escatologica sui *fini ultimi* a cui è chiamata la vita dell'uomo. Inaspettatamente, è come se il monito della veglia

– *perché non sapete né il giorno, né l'ora* – si riconnettesse alla questione della ricerca della vita eterna: *Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato insieme.*

Chissà che l'imminenza del pericolo globale non catalizzi il travaglio dell'umanità che, finalmente costretta a percepirsi come una, potrebbe forse prendere in mano seriamente le redini della propria storia, provando a tessere la trama di un destino complesso con insolita delicatezza. D'ora in avanti, i legami e le alleanze siglati sino ad oggi sulla base di un passato comune andranno commisurati nella prospettiva di un futuro possibile e per di più incerto. Con le parole del grande pensatore polacco Zygmunt Bauman: *"Oggi per la prima volta nella storia l'imperativo morale e l'istinto di sopravvivenza vanno nella stessa direzione. Per millenni per seguire la morale dovevi sacrificare qualche tuo interesse. Oggi gli obiettivi coincidono: o ci prendiamo cura della dignità di ognuno, nel pianeta, o moriremo insieme"* (2).

Non sarà dunque più solo il passato, ciò che è stato – *l'ieri* – ad unirici, ma il *domani*. Per la mia generazione, nata in una seconda età dell'oro, non avrebbe senso rivangare odi antichi. Piuttosto, a noi spetta l'oneroso compito di migliorare un mondo attraversato da conflitti e rancori, soffocato dai fumi del progresso, di costruire una nuova convivialità, di ricucire legami, di coltivare la speranza, di preservare il futuro costruendo un presente vivibile. E' come se sposassimo la causa umana. Perché nel matrimonio la promessa e la scommessa riguardano il *"d'ora in poi..."*, un impegno di vita che si apre su un futuro da costruire insieme. Amare la Terra (i suoi abitanti, la biosfera, il cosmo) e onorarla nella gioia e nel dolore, in salute ed in malattia, fino alla fine dei tempi.

E' questa promessa a riconnettere il nostro frammento di storia alla vicenda dell'umanità, della Terra e del cosmo, che inesplicabilmente e inaspettatamente hanno intrapreso il cammino la cui continuazione è affidata oggi alle nostre orme.



2) Bauman: *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000 (1999).

Criteri per una politica sociale nella città

Il ruolo del principio di sussidiarietà e le competenze del Comune

La riforma del 2001 ha reso esplicito nella Costituzione il principio di sussidiarietà come criterio ordinatore della suddivisione delle competenze amministrative tra i vari livelli di governo (Stato, Regione, Provincia, Comune ecc...) e tra ambito pubblico ed ambito privato. Il principio traduce l'obiettivo di valorizzare l'autonomia e la coesione del tessuto sociale e dunque quelle realtà istituzionali e sociali che danno espressione più autentica alla capacità organizzativa di un territorio e della comunità in esso stanziata e che di quella comunità rendono dunque possibile e concreta la partecipazione. Nell'ambito del rapporto tra livelli di governo guadagna una precedenza il Comune, in quanto ente pubblico più profondamente radicato nella storia e nella cultura della società italiana e che in quanto tale appare anche il più idoneo a trattenere rapporti con le forme sociali più autentiche e rappresentative che il territorio sa esprimere. Non a caso, la nostra Costituzione (art. 118) assegna in via generale le competenze amministrative in campo al Comune e, al contempo, impegna le istituzioni pubbliche a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale.

Uno degli ambiti privilegiati di attuazione di questo principio è proprio quello delle politiche sociali, intese come l'insieme delle prestazioni e dei servizi erogati per soccorrere le situazioni di bisogno che le persone incontrano nella propria vita. In particolare, al Comune sono attribuite le competenze amministrative in materia di assistenza sociale, finalmente sistematizzate con la legge 328 del 2000, ad esclusione però del sistema previdenziale, posto in capo allo Stato e ad istituti statali (come l'INPS), e della sanità, che dagli anni Novanta è stata oggetto di un processo di aziendalizzazione e che è oggi gestita da aziende pubbliche (le ASL), sotto la direzione ed il controllo della Regione. Per quanto riguarda la sanità, per la verità, l'attuale riscoperta del principio di sussidia-

rietà dovrebbe, ci pare, condurre ad una valorizzazione e più diretta responsabilizzazione dei Comuni nell'organizzazione dei relativi servizi. Occorre infatti riconoscere il ruolo insostituibile del territorio sia quale luogo idoneo alla cura di base (attraverso un rafforzamento della rete dei distretti, oggi in grave crisi di identità) sia quale ambito privilegiato per le attività di informazione e prevenzione sanitaria (oggi, ci pare, spesso sacrificate). Il rischio di una aziendalizzazione slegata dal territorio è, ci pare, quello di una eccessiva tecnicizzazione della sanità, che si struttura attorno a centri di eccellenza specializzati, certamente necessari per la cura delle patologie complesse, ma che non possono esaurire i tre momenti essenziali del diritto alla salute: la prevenzione, la cura e la riabilitazione.

A dispetto di queste esigenze, in ambito squisitamente sanitario, le competenze del Comune sono ad oggi limitate: tuttavia, il ruolo dell'ente locale, seppur non strettamente decisionale, potrebbe già oggi, se volesse, farsi più incisivo, se solo svolgesse un utile compito di raccordo con le istituzioni della sanità (l'ASL, le aziende ospedaliere e la Regione) e funzioni di *advocacy* (rappresentanza attiva, tutela, agenzia) delle istanze avvertite dalla comunità che in esso risiede. Ad esempio: di fronte all'agonia dei distretti ed alla fuga della medicina dal territorio, sarebbe stato (ed è) auspicabile e possibile che i Comuni interessati (e Bergamo *in primis*) avessero fatto (e facessero) valere con più autorevolezza la propria voce, mettendo in campo risorse proprie e coagulando quelle sociali.

Il Comune nel sistema dei servizi sociali nella legge 328/2000

Laddove invece il Comune non solo può ma deve assumere una responsabilità decisionale diretta è l'ambito dei servizi sociali. La legge 328 del 2000, riorganizzando in maniera sistematica il quadro dell'assistenza sociale, ha confermato e puntellato il fondamentale del Comune di regia del sistema integrato. Il Comune dovrebbe cioè conoscere,

attraverso un'opera di rilevazione e monitoraggio, ed esprimere la domanda di servizi sociali scaturente dal territorio e, su queste basi, organizzare o coordinare una rete di servizi (pubblici o privati) in grado di darvi risposta. A tal fine il Comune dovrebbe valorizzare quelle forme di solidarietà presenti nel territorio, e soprattutto quelle del privato sociale o del *non profit*, integrandole in un sistema governato dal pubblico, affinché le risorse siano destinate ad obiettivi non casuali o frammentati, ma assunti in quell'ottica sintetica, capace di assegnare priorità, che è lo specifico della politica.

Già in altra occasione abbiamo sottolineato che il modello di assistenza sociale veicolato dalla legge 328 appare ispirato al principio personalistico che regge la nostra stessa Costituzione. In base a quello, si ritiene che la cura e la promozione degli stati di debolezza debbano avvenire principalmente rafforzando il tessuto sociale, valorizzando il potenziale di solidarietà che una comunità può esprimere e di cui fanno parte anche le istituzioni pubbliche, soprattutto se sono democraticamente partecipate. L'idea sottostante è che, in presenza di una trama di solidarietà (di natura pubblica o sociale), la comunità diviene un luogo più forte e coeso, in cui il bisogno può emergere prima di diventare acuto, essendo in taluni casi prevenuto o comunque, essendo meglio conosciuto, può essere più efficacemente curato. In quest'ottica il Comune non può semplicemente delegare, ma deve riconoscere gli elementi portanti del tessuto comunitario e le istituzioni vissute come riferimenti dalle persone, e raccordarsi con esse, in modo da offrire loro supporto e favorirne la stabilizzazione. Del tessuto comunitario fanno dunque parte anche le istituzioni ed i servizi pubblici. La sussidiarietà infatti si oppone tanto ad uno Stato lontano che si sostituisca ad energie sociali bene operanti quanto ad una logica meramente privatizzante che ai servizi pubblici, anche se, in ipotesi, perfettamente inseriti e incardinati in un contesto territoriale, preferiscano ideologicamente le prestazioni offerte dai privati, magari catapultati dalla molla dell'interesse privato ad agire su di un territorio che neppure conoscono.

Nell'ottica personalistica, bene interpretata dalla legge 328 (o legge Turco), quello che è decisivo, ci pare, è che la cura delle debolezze debba avvenire promuovendo le forme di relazionalità e di solidarietà che strutturano in profondità un territorio, investendo cioè nella comunità.

Il paradigma alternativo: il rafforzamento dell'individuo

A fronte di questo impianto personalistico, si delinea chiaramente un indirizzo che va in direzione opposta e che la Regione Lombardia soprattutto sembra aver fatto proprio. In nome ancora una volta del principio di sussidiarietà, reinterpretato

questa volta in una chiave individualistica, invero estranea alla tradizione cattolica di quel concetto, si persegue un indirizzo di politica sociale orientato al rafforzamento delle difese individuali anziché della comunità, complessivamente considerata.

La logica è, rispetto a quella personalistica, diametralmente opposta: il sostegno alle debolezze non è fornito dall'ente pubblico attraverso il rafforzamento della comunità e dunque l'organizzazione di servizi, ma puntellando la libertà di scelta dell'utente, promosso al ruolo di consumatore e dunque chiamato a scegliere l'erogatore di servizi sociali che più gli aggrada. In quest'ottica, l'azione pubblica non entra nella rete dei servizi, tanto meno come regista, ma opera a monte, avvalendosi quasi esclusivamente della leva finanziaria e cioè accrescendo il potere d'acquisto dell'individuo. Secondo un noto paradigma elaborato da alcune teorie economiche, non spetta più allo Stato o ad altro ente pubblico fissare obiettivi di cura o paternalisticamente orientare i soggetti in stato di bisogno verso l'una o l'altra prestazione: i servizi sociali rientrano in un paniere di beni che l'individuo, sovrano nelle proprie scelte, può acquistare in piena autonomia. L'azione sociale diviene dunque potenzialmente indistinta per la generalità dei cittadini autonomi, per i quali potrebbe bastare la riduzione della pressione fiscale, in modo da lasciarne inalterata la capacità di consumo, mantenendosi invece sotto forma di servizi per una fascia marginale di individui incapaci di scelte. In una forma più graduale, ma concettualmente simile, l'ente pubblico interviene in via positiva come finanziatore, dotando cioè l'individuo consumatore di appositi *vouchers*, o buoni-acquisto, con i quali può acquistare sul mercato le prestazioni sociali di cui abbisogna. L'ente pubblico rinuncia cioè programmaticamente a produrre o anche a co-produrre servizi sociali (e sanitari, e forse prossimamente, anche scolastici), per consegnare questi settori ad un quasi-mercato, popolato da erogatori in competizione tra loro per accaparrarsi il buono dato in mano all'utente-cliente. Naturalmente, privato lucrativo e non lucrativo sono in questa logica pienamente fungibili.

Quella qui presentata non è certo un'ipotesi teorica o uno scenario irrealistico, bensì la rappresentazione dell'indirizzo pervicacemente portato innanzi e sostenuto dalla Regione Lombardia nei settori chiave del *welfare*. Solo per esempio, si pensi che la Regione Lombardia chiede ai Comuni di utilizzare il 70% delle risorse destinate all'assistenza sociale sotto forma di *vouchers* o buoni-assistenza. Questo impegno, a parità di risorse (e certo le risorse destinate all'assistenza non sono aumentate), significa inevitabilmente riduzione dei servizi pubblici e spazio aperto ad una competizione tra privati, in una logica sempre più prossima a quella mercantile. Questo stesso indirizzo,

individualistico e competitivo, la Regione Lombardia ha da anni coerentemente perseguito (avendone in questo caso anche la competenza formale) nella sanità, laddove, come appare sempre più chiaro ai cittadini lombardi, le ASL non erogano pressoché più prestazioni dirette di cura, limitandosi a remunerare (o acquistare) alcune prestazioni presso soggetti preventivamente accreditati.

L'attuale maggioranza in Comune di Bergamo appare, seppur forse con assai meno consapevolezza della classe politica regionale, conformarsi a questa logica, che peraltro, anche svestita del manto ideologico che la indora, è certamente semplificante per l'ente pubblico stesso. Non è un caso che, mentre il Comune di Bergamo nicchia da anni, accampando assenza di risorse, su di una richiesta di un asilo nido per il quartiere, l'attuale maggioranza al governo, dello stesso colore politico, eroga alle famiglie un contributo *una tantum* di mille euro per ogni figlio, dal secondo in poi, messo al mondo. In città questo indirizzo di politica sociale ha talora assunto un carattere quasi caricaturale: si pensi alla "carta" di consumo distribuita, come politica sociale, ai giovani e valida per fare acquisti ottenendo qualche sconto. Si tratta di un intervento che testimonia ed accredita un'idea di giovani semplicemente come consumatori, come soggetti passivi di cui solleticare la propensione ad un (peraltro naturale) edonismo, e non come soggetti partecipanti alla (e responsabili della) costruzione di una comunità. Non crediamo che si possa seriamente pensare di affrontare un generalizzato (e profondo, di senso) disagio giovanile, soprattutto adolescenziale, con questo genere di proposta e con interventi-tampone quando il disagio esplose patologicamente.

Logica dei servizi sociali e logica di mercato

In relazione a queste alternative, riteniamo di poter offrire qualche criterio di discernimento, anche a costo di andare contro una certa retorica diffusa. Innanzi tutto, a livello concettuale, ci sembra fallace e pericolosa l'assimilazione dell'utente dei servizi sociali (e sanitari) al consumatore. Esistono tra le due posizioni differenze profonde, che vanno riconosciute. Innanzi tutto nel "settore" dei servizi alla persona appare quanto mai carente una condizione indispensabile per il buon funzionamento dei mercati e cioè la perfetta informazione del consumatore. Esiste al contrario una grave e ben riconosciuta asimmetria tra la posizione di chi eroga un servizio di questa complessità e quella del destinatario: per questa ragione, il cittadino utente non è in grado di conoscere e di valutare pienamente l'offerta disponibile e dunque non ha sovente l'autonomia necessaria per fare una scelta. Questo vincolo non può essere rimosso agendo con la leva

finanziaria e cioè erogando quattrini al consumatore.

Questa asimmetria informativa, che in certa misura è fisiologica, diventa patologica proprio nel caso dei servizi alla persona, perché vi si aggiunge il *deficit* strutturale di autonomia in cui si trova chi ha bisogno di questo tipo di prestazioni, che spesso non è un essere nella piena disponibilità di operare comparazioni razionali, ma un uomo o una donna in difficoltà e dunque in una posizione doppiamente debole rispetto all'erogatore. Occorre dunque verificare se l'autonomia che si esige dal cittadino-utente è reale o è solo immaginaria. Si pensi, per fare un esempio, alla condizione di un tossicodipendente: la percezione del suo bisogno potrebbe essere decisamente distorta dal suo stato fisico e psichico, e di questa carenza di lucidità potrebbe approfittare un erogatore scaltro e senza scrupoli, offrendo una prestazione che dà un sollievo di corto respiro alla persona (la somministrazione di metadone, ad esempio), mentre un progetto di cura più solido e di lungo periodo rischierebbe di apparire poco attraente. Oppure si pensi al caso di un anziano non autosufficiente: siamo sicuri che il suo interesse coincida sempre con quello della famiglia, su cui si scarica la responsabilità di una scelta? Distribuendo soldi o buoni alla famiglia dell'anziano, si avvia ad una soluzione il problema assistenziale solo se, in primo luogo, la famiglia vuole davvero il bene dell'anziano (e non intende risolvere un problema proprio) e, in secondo luogo, se, appurato questo, sa a chi rivolgersi per ottenere le prestazioni reputate efficaci. Anche l'enfasi riposta sul ruolo della famiglia non è dunque priva di ambiguità e di rischi, quando la famiglia sia sempre, quasi per definizione, presunta capace di scelte autonome ed azzeccate e, con questo pretesto, lasciata sostanzialmente sola.

Inoltre, vi è un'ulteriore peculiarità dei servizi sociali che deve essere attentamente considerata per evitare ingenuità estensioni delle logiche di mercato: l'oggetto dell'assistenza sociale non consiste infatti in un semplice prodotto, come potrebbero essere le zucchine o un'automobile, ma in un rapporto tra persone. Per i servizi sociali, come viene osservato dagli esperti, l'erogazione della prestazione è il risultato di un processo relazionale fra erogatore e fruitore, sicché è semplificante e fuorviante la descrizione di questo rapporto in chiave di acquirente (consumatore) e venditore. Il destinatario, per questo tipo di beni, è al contempo consumatore e coproduttore perché la qualità e l'efficacia del prodotto stesso scaturiscono da un processo, da una relazione, mai perfettamente ripetibile, il cui successo dipende unicamente dalle persone che ne sono coinvolte.

Se tutto questo è vero, i servizi sociali non possono essere governati secondo una logica di mercato, accontentandosi il pubblico di mobilitare

risorse finanziarie. Se è perfettamente lecito ed anzi doveroso valorizzare i soggetti privati, occorre però la capacità di individuare quel privato che sia espressione autentica della comunità e del suo tessuto di solidarietà, e comunque garantire al cittadino criteri di orientamento. Si deve invece riscontrare che, per tornare alla nostra realtà, il Comune di Bergamo è inadempiente rispetto al dovere di organizzare il servizio di "segretariato sociale" che, nella logica della legge 328, dovrebbe consentire un efficace raccordo tra pubblico e privato, da un lato, ed un sostegno alla fragile domanda di cura delle persone, dall'altro. Questa omissione è grave, perché la domanda di cura non può essere sostenuta solo finanziariamente, ma va accompagnata in un processo in cui il pubblico agevoli l'assunzione di una piena e non fittizia autonomia sociale. L'autonomia stessa, sbandierata a sostegno della libertà di scelta, non può essere sempre assunta come un *a priori* scontato, ma è spesso una faticosa conquista, per la quale al soggetto non basta la solitudine di una scelta, servendo piuttosto un contesto vitale di solidarietà.

Qualche osservazione conclusiva

Bergamo è una città che presenta delle forti ambivalenze, anche sul terreno dei servizi sociali. Essa è notoriamente ricca di attività di volontariato, di attenzioni gratuite, soprattutto, ma non esclusivamente, per il tramite della rete delle parrocchie. E tuttavia, il volontariato bergamasco mostra una grave incapacità o indisponibilità a tradurre questa cura per le debolezze in una grande questione politica, su cui interrogare e misurare gli amministratori cittadini. Il nodo istituzionale viene costantemente eluso, quasi si avesse la paura di tradire, affrontandolo, la gratuità della propria ispirazione. Al fermento di partecipazione sociale corrisponde allora, in uno stridente contrasto, la povertà di un dibattito politico asfittico e l'impalpabilità della politica sociale da parte delle istituzioni. In questa carenza di attenzione e di guida consapevole, il pubblico eroga servizi buoni (si vedano gli asili nidi, ad esempio), altri meno buoni (si veda la situazione, davvero complessa, della casa di riposo di via Gleno), altri ancora non li eroga più.

Le prossime (primavera 2004) elezioni amministrative per il Comune di Bergamo possono essere un'occasione importante per riprendere in mano consapevolmente queste problematiche. Potrebbe essere un esercizio interessante ed utilissimo interrogarci ed interrogare i partiti e le coalizioni sul futuro delle politiche sociali in città. Partire dalle politiche sociali ci pare doppiamente significativo: primo perché, dal punto di vista di una comunità cristiana, capire quale posto e quale cura vengano riservati alle debolezze da una città è certamente un osservatorio da privilegiare; in secondo luogo, come si è vi-

sto, proprio le politiche sociali sono state il terreno di emersione di una chiara alternativa che, al di là della confusione e dei trasformismi di cui è spesso ricco il panorama partitico italiano, restituisce senso concreto alla scelta politica: da un lato il modello comunitario della legge 328/2000, voluta da una maggioranza di centro-sinistra; dall'altro il modello individualistico, bene incarnato dalla politica dei *vouchers* della maggioranza di centro-destra che governa la Regione Lombardia (ed il Comune di Bergamo).

Certamente, trasversalmente alla questione degli schieramenti c'è il problema delle risorse. I vincoli finanziari rendono più scarse le risorse utilizzabili e inoltre il federalismo amministrativo non è stato accompagnato da un corrispondente rafforzamento dei bilanci comunali, sovraccaricati di competenze senza avere i mezzi necessari per farvi fronte. Sarebbe però un errore ritenere del tutto a sé stante ed esogeno il dato delle risorse, come fosse una variabile incondizionata e solo condizionante. La scelta delle priorità è infatti una grande questione politica, di cui la politica stessa porta pertanto una responsabilità. Inoltre, in ottica personalistica, le risorse non sono solo quelle materiali, finanziarie: anche la qualità delle relazioni umane veicola importanti risorse che possono essere utili per le attività di cura delle debolezze. Certo è che un sistema che valorizza e asseconda l'individualismo rischia di precludersi programmaticamente questo tipo di risorse.

Infine: sarebbe davvero imperdonabile considerare un vezzo o un'attenzione di contorno le politiche sociali in Bergamo, visto il relativo benessere dei suoi abitanti. Anche in questa città il degrado ambientale ed urbanistico alimenta un disagio sempre meno strisciante e sempre più patente; la sicurezza economica, di fronte alla turbolenza dei mercati integrati e globalizzati ed alla precarizzazione trionfante dei rapporti di lavoro (c.d. legge Biagi), vacilla, mettendo sempre più a nudo la fragilità di un modello di sviluppo impostato su di una cieca fiducia nella "cultura del fare" e su di una grossolana diffidenza verso le istituzioni. La crescita della dimensione della città e la secolarizzazione avanzata hanno fortemente indebolito quell'elemento di coesione sociale che le strutture parrocchiali garantivano al territorio bergamasco, assolvendo al contempo ad un incontestato ruolo pastorale e civile. La povertà dei luoghi comuni appare sempre meno compensata dalla solidità e dalla ricchezza dei contesti individuali e familiari. In questa situazione, scommettere sulle risorse dell'individuo, per mezzo dei *vouchers* e della riduzione del peso fiscale, significa ritenere che quella attuale è solo una crisi transitoria e dunque confermare la validità dei nostri attuali stili di vita. Scommettere sulla solidarietà comunitaria significa invece avvertire la necessità di un'inversione di rotta, e cioè ritenere che non v'è ricchezza e benessere dell'individuo se non nella ricchezza e nel benessere della sua città.



Un modo diverso di abitare e di viaggiare nel quartiere

Riportiamo una sintesi del lavoro che il Comitato di quartiere ha fatto per ripensare tutto il sistema del traffico e della comunicazione nel nostro quartiere.

Il Comitato per Redona: a che punto siamo

Il Comitato per Redona, giunto ormai a due anni di vita, è nato, come si ricorderà, a seguito di un'ampia mobilitazione di quartiere in opposizione (vincente) al progettato inserimento di una nuova grande palestra nel Parco Turani (questione legata all'area ex Filati Lastex). Da questo primo impegno, dettato da una emergenza, il Comitato ha dato continuità alla sua riflessione ed al suo intervento, agendo secondo le finalità fissate dal suo statuto, e cioè informando, fornendo valutazioni e proposte sui progetti, così da favorire e promuovere la partecipazione dei cittadini alle scelte urbanistiche e migliorarne il grado di democraticità e condivisione.

In questi due anni si sono promosse numerose iniziative, tra le quali ricordiamo :

a) La richiesta al Comune di Bergamo ed all'ARPA di verificare il rispetto delle norme per l'opera di bonifica dell'area ex Filati Lastex. Ciò ha consentito di far emergere alcune irregolarità che hanno di fatto temporaneamente bloccato i lavori.

b) La definizione della destinazione d'uso della ex palazzina uffici Filati Lastex. Abbiamo promosso incontri con tutte le associazioni presenti nel quartiere, recependo una proposta avanzata dalla Scuola Petteni di destinare anche solo uno dei due piani ai Corsi di Educazione per Adulti, al fine di alleggerire il carico di attività presente nell'edificio della scuola media. Dalle notizie riportate sui giornali locali si apprende però che i locali della palazzina avrebbero destinazioni diverse, orientate a soddisfare richieste non provenienti dal quartiere. Oltre al problema degli spazi richiesti dalla Scuola Petteni resta da capire che fine farà il tanto atteso Asilo Nido, per il quale si è sollecitato invano l'assessorato.

c) Iniziative relative ad accertare la regolarità di emissioni provenienti da stabilimenti produttivi del quartiere (vedi via Berlese), interessando le istituzioni deputate al controllo.

d) Sostegno ad una petizione per sensibilizzare e chiedere soluzioni ai problemi della pericolosità del traffico in via Marzanica e nelle vie limitrofe.

e) Lavoro del gruppo sulla "via-

bilità e traffico", volto a reperire dati e informazioni, anche attraverso incontri e discussioni con esperti, sia per mettere a fuoco i problemi attuali della viabilità del nostro quartiere, sia per cercare di prevedere le probabili conseguenze di interventi di natura viabilistica, urbanistica e residenziale che interesseranno tra non molto, direttamente o indirettamente, la nostra realtà locale.

E' su quest'ultimo punto che si è incentrata l'assemblea pubblica tenutasi il giorno 28.11.2003 e di cui, di seguito, intendiamo sinteticamente riproporre i temi trattati, affinché il lavoro svolto possa essere meglio conosciuto e posto a base di una riflessione e confronto nel quartiere, al fine di concretizzare proposte volte a migliorare la qualità della vita dei residenti.

L'emergenza-mobilità e le "zone 30"

E' indubbio che la problematica della mobilità rappresenta uno dei fenomeni connotativi del nostro tempo ed, anzi, del concetto stesso di modernità. La nostra generazione è la prima a viaggiare per necessità quasi quotidiana o per diletto personale. All'impressio-

nante crescita dei mezzi di trasporto (quanto a numero, prestazioni e frequenza d'uso) non ha corrisposto una parallela rapida trasformazione nei sistemi delle infrastrutture viarie. Ogni nuova opera si inserisce pertanto in un contesto territoriale ed urbano che ha iniziato la propria strutturazione decine se non centinaia di anni fa e che, nella fase di maggiore sviluppo, non ha saputo mantenere un rapporto armonioso tra la rete della mobilità ed i sistemi dell'edificazione e della distribuzione delle attività sul territorio. Urge dunque affrontare razionalmente questi problemi, con particolare attenzione a quelli della sicurezza.

Altrove, a questi problemi, si è già avviata una soluzione, "le zone 30". In Italia si chiamano isole ambientali (aree con ridotti movimenti veicolari, da cui è escluso il traffico di transito, "finalizzate al recupero della vivibilità degli spazi urbani") e sono state istituite nel 1995 dalle Direttive per la redazione dei PUT (Piani Urbani del Traffico).

In tutta Europa si chiamano Zone 30 e sono state previste dal 1980 in Germania, dal 1989 in Svizzera, dal 1990 in Francia, dal 1992 in Gran Bretagna. Nel 1996 è stato introdotto anche in Italia il segnale stradale specifico (zone a limitazione di velocità) riduttivamente inteso a segnalare una strada o un tratto di strada, dove vige il limite di velocità a 30 km. A parziale consolazione, anche in Italia (comunque con fatica) cominciano a diffondersi incontri e dibattiti e ad essere pubblicate manualistiche che hanno come obiettivo quello di fornire strumenti operativi adeguati per la realizzazione di tali interventi (vedi ad es. il "Manuale per la progettazione dei sistemi di sicurezza stradale e di moderazione del traffico" realizzato dalla Regione Veneto).

Gli oltre dieci anni di sperimentazioni sulla moderazione del traffico in Europa hanno indotto a considerare le "Zone 30" come efficaci misure di sicurezza e di controllo della velocità nei quartieri a

vocazione residenziale. Particolarmente significativa è l'esperienza in Germania, direttamente sostenuta dai Länder e dal governo federale, della realizzazione di oltre 17.000 Zone 30 (si tratta di "zone", ossia spesso interi quartieri, non singole strade), e dove la maggioranza della popolazione delle grandi città (dal 70 al 90%) vi abita. I risultati, in termini di riduzione degli incidenti, del rumore, dell'inquinamento da gas di scarico (dal 10 al 30% in meno), e dunque di maggiore sicurezza di circolazione sono stati incoraggianti.

L'organizzazione di una "Zona 30" va quindi pensata in una logica più generale di moderazione della circolazione in città, e con gli obiettivi di limitare l'utilizzo dell'automobile, diminuire il rischio di incidenti e favorire comportamenti compatibili con la vita urbana.

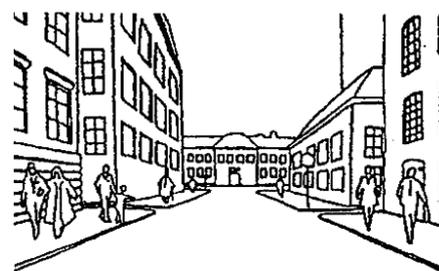
La definizione della velocità a 30 Km/h nasce dalla valutazione di una serie di fattori emersi dagli studi effettuati. Innanzi tutto, la necessità di garantire al pedone la sicurezza. Il pedone è l'utente della strada più vulnerabile. L'attraversamento costituisce la situazione-tipo in cui sorge il conflitto pedone-veicolo. Su questa situazione di rischio influiscono una serie di fattori: densità del traffico, larghezza della carreggiata, posizione dell'attraversamento, illuminazione notturna. Ma è soprattutto la velocità del traffico a determinare la gravità del pericolo, come dimostra la seguente tabella sullo spazio di arresto di un veicolo (dato dalla somma di due termini: lo spazio di frenata e il tempo di reazione. Tab.1).

Si pensi che un trauma subito da un pedone investito a più di 50 km/h causa la morte nella metà dei casi!

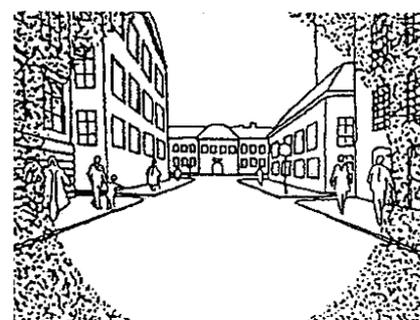
Un altro fattore da considerare è la percezione dello spazio in funzione della velocità. Man mano che la velocità aumenta, il campo visivo si fa sempre più ristretto. Per questo, automobilisti e pedoni percepiscono in modo molto diffe-

Tabella 1

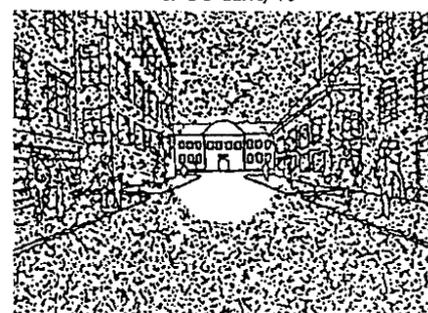
Velocità	Spazio di reazione	Spazio di frenata	Spazio di arresto
80 Km/h	44 m	25 m	69 m
60 Km/h	33 m	14 m	47 m
40 Km/h	25 m	8 m	33 m
30 Km/h	16,5 m	3,5 m	20 m



campo visivo del pedone



campo visivo dell'automobilista a 30 Km/h



campo visivo dell'automobilista a 50 Km/h

Figura 1

rente l'ambiente del traffico. Lo sguardo degli automobilisti va lontano, ma l'angolo visuale è ristretto. I pedoni sono invece immersi nella realtà del traffico: i loro orecchi percepiscono i rumori del traffico, i loro nasi vengono irritati dai gas di scarico, il loro angolo visuale abbraccia gli immediati dintorni ed è molto variabile. (fig.1)

In un concetto ampio di sicurez-

za occorre poi considerare il rumore. Tale tipo di inquinamento è causato, per la massima parte, dal traffico veicolare e dall'attività delle industrie. Negli ultimi 20 anni non solo si è verificato un incremento dei livelli di rumorosità, ma anche una maggiore diffusione dell'inquinamento acustico nello spazio (interessando quartieri periferici e suburbani) e nel tempo (estendendosi anche nelle ore notturne, nei giorni festivi e nella fascia temporale interessante le attività ricreative).

E' proprio a seguito di queste considerazioni che si è diffuso l'utilizzo di tale pratica raccomandandola sia negli ambiti residenziali che in prossimità delle scuole e più in generale nelle strade dove la funzione locale domina sulla funzione di attraversamento.

Il nostro quartiere: valutazioni e proposte

E' stata un'esperienza comune il disagio in cui ci siamo trovati a vivere a causa dell'estrema congestione delle vie del quartiere durante la realizzazione del sottopasso di largo Decorati.

I fenomeni di congestione e di "gasificazione" non sono stati gli unici a provocare danno. Un terzo tipo di fenomeno, meno percepibile allora ma assai rilevabile oggi, è quello dell'attraversamento improprio del quartiere da parte di mezzi che hanno destinazioni diverse e che, invece di percorrere le apposite direttrici di collegamento, per comodità, "tagliano" in continuazione un quartiere residenziale come il nostro.

Alcune vie (Leone XIII, Marzanica) sono particolarmente oggetto di questo fenomeno; altre (Negrisoli, Buratti, Papa Ratti), sono oggetto di particolare congestione a causa delle dimensioni fisiche delle sedi stradali ed a causa della presenza di forti poli d'attrazione (es., le scuole medie). Vi è poi l'incrocio tra via Leone XIII - via Corridoni - via Papa Ratti, nodale per le ripercussioni che il traffico causa al quartiere (via Corridoni è una storica via d'accesso alla città e il semaforo posto a quell'incrocio

costituisce un elemento di congestione alla viabilità intera).

Se analizziamo brevemente la conformazione del nostro quartiere in relazione ai punti di "centralità" dello stesso, possiamo notare che lo sviluppo del quartiere è avvenuto lungo la direttrice di via Corridoni (che per altro ne costituisce, per come è oggi utilizzata, un elemento di divisione), con le successive saturazioni a carattere residenziale ai piedi della collina a nord e a carattere misto, residenziale e terziario-produttivo nella parte a sud. Gli elementi di centralità storica di Redona (ricordiamo che sino ai primi decenni del '900 il nostro quartiere era un Comune autonomo) sono

porti ad un disegno di ortogonalità che richiama il "cardo e decumano" di romana memoria.

Il nostro è certamente uno dei quartieri oggetto di più consistenti trasformazioni. La presenza di aree industriali ormai per lo più dismesse ha posto le premesse per il recupero delle medesime non più a fini produttivi ma a fini residenziali, terziari, commerciali (es., l'area ex F.O.B., dove ora sorge il complesso dell'Esselunga). Queste operazioni, se da un lato consentono di rivitalizzare parti di territorio ormai in deperimento, dall'altro generano una serie di problematiche che, se non correttamente governate, peggiorano la situa-



Figura 2. Ipotesi di pedonalizzazione di via Leone XIII

identificabili nella chiesa parrocchiale, nel complesso oratoriale con la limitrofa chiesa antica e l'adiacente edificio polifunzionale (casa anziani, centro ascolto, sedi associative ecc.), l'edificio ex sede municipale, la scuola elementare G. Pascoli, il Parco Turani e, in continuità all'asse di via Leone XIII, in zona sud, il cimitero abbandonato e la sede delle scuole medie.

E' da notare come la costruzione ideale delle due direttrici (quella di sviluppo urbano e quella di strutturazione connotativa del quartiere)

zione complessiva del quartiere (valga al proposito citare l'incrocio tra via Corridoni e via Legrenzi, come esempio di conseguenze di una progettazione slegata da considerazioni generali di impatto viabilistico e sociale).

In termini numerici gli interventi attuati (area ex F.O.B.), in via di attuazione (area ex Filati Lastex) e in fase di definizione (area Redona Centro) inducono un incremento della popolazione nel quartiere stimabile in ca. 1.350 nuovi abitanti pari a ca. il 20-25% di quella esi-

stente.

Da queste considerazioni e dal riconoscimento della priorità del problema dell'inquinamento e del traffico, abbiamo elaborato un'ipotesi di risistemazione degli assetti viari, che offriamo come base per ulteriori confronti ed approfondimenti.

L'idea nasce da premesse ed obiettivi:

- eliminare il transito veicolare di attraversamento improprio del quartiere;
- coniugare, in un sistema integrato, la presenza di pedoni, ciclisti, automobilisti;
- porre condizioni di maggiore sicurezza in prossimità dei punti sensibili del quartiere (scuole, chiesa, oratorio);
- ridurre le congestioni sull'incrocio di via Corridoni/Leone XIII;
- recuperare spazi di sosta veicolare che, bene regolamentata, consentirebbero una fruibilità diversa di alcuni ambiti del quartiere;
- integrare in questo studio le nuove realizzazioni viarie di cui il quartiere verrà dotato (tra cui l'agognato tram veloce).

In questa prima fase ci si è limitati ad analizzare la parte "centrale" del quartiere (perché è quella di maggiore impatto per l'utenza), rimandando ad un successivo approfondimento le aree poste ai confini est ed ovest del quartiere.

Sulla base degli obiettivi indicati e poste le condizioni spaziali e geometriche delle vie del quartiere e, anche, dall'impossibilità di proporre la pedonalizzazione della parte alta di via Leone XIII, considerata il centro vitale del quartiere da trasformare in una piazza (fig.2), si è giunti a ritenere che la condizione più favorevole era quella di ipotizzare la strutturazione di una rete viaria a senso unico basata su tre anelli di circolazione.

Il primo prevede di trasformare la via Leone XIII, a partire dall'incrocio con via Corridoni, in strada a senso unico ascendente in continuità con la via Grismondi sino all'intersezione con via Legnano (che

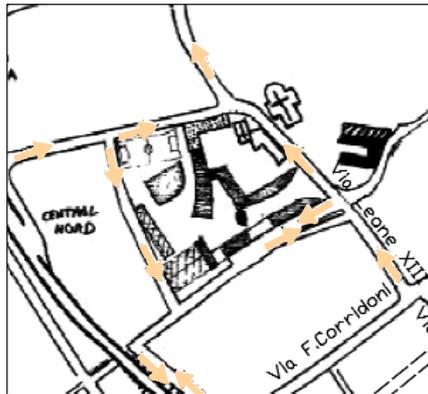


Figura 3. Primo anello

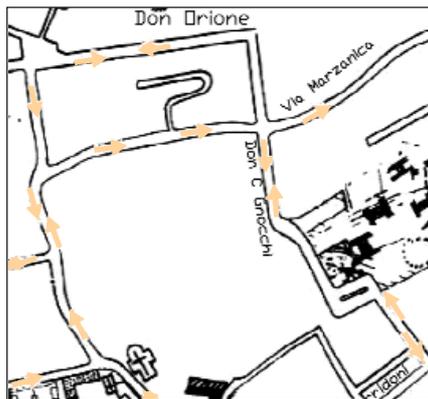


Figura 4. Secondo anello

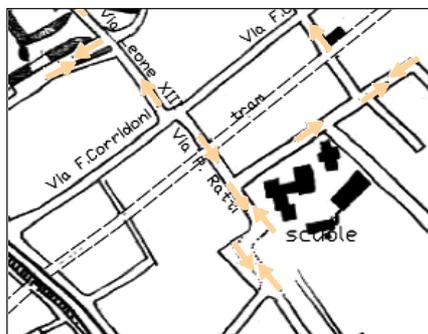


Figura 5. Terzo anello

manterrebbe l'attuale senso di percorrenza). L'anello circolatorio trova completamente con la nuova bretella di via Berlese (tratto stradale di nuova realizzazione previsto in adiacenza al campo oratoriale e di collegamento tra via Galimberti e via Berlese) con senso di percorrenza verso via Berlese e la realizzazione di un doppio senso di circolazione sul tratto di via Berlese stessa. Via Galimberti mantiene i sensi di percorrenza attualmente in essere (fig.3).

Il secondo prevede che via Mar-

zanica nel tratto dall'intersezione con via Goisis (il tratto precedente viene mantenuto a doppio senso di circolazione), sino all'intersezione con via don Gnocchi, venga destinata a senso unico di percorrenza in direzione ascendente; la via don Orione, la via don Gnocchi congiunta con via Radini Tedeschi (previsione contenuta negli interventi di prossima realizzazione ex Filati Lastex) manterranno il doppio senso di circolazione; il tratto di via Goisis ricompreso tra via don Orione e via Marzanica assumerà il senso unico di percorrenza discendente verso la parrocchiale (fig.4).

Il terzo prevede che il tratto di via papa Ratti a partire dall'incrocio con via Corridoni sino a via Buratti, via Buratti sino a via Negrisoli e via Negrisoli stessa assumano senso unico di percorrenza partente da via Corridoni e con uscita sulla medesima via; i tratti stradali a monte di via Negrisoli e a valle di via papa Ratti rimarranno a doppio senso di circolazione. In quest'ultimo caso verrà garantita l'uscita diretta sulla circonvallazione (fig.5).

Quali sono i benefici di questa operazione?

1. Anzitutto la possibilità di ridisegnare le geometrie delle strade, in particolare quelle a senso unico di percorrenza, restringendo le corsie veicolari, a vantaggio dei marciapiedi, recuperando spazi per la realizzazione di piste ciclabili e ponendo le condizioni per realizzare le "Zone 30". Non solo, spesso le dimensioni a disposizione consentono la realizzazione di spazi di sosta a vantaggio di eventuali carichi e scarichi oltre che di permanenze temporanee per acquisti (fig.6 e 7).

2. La possibilità di controllare efficacemente la velocità di transito dei veicoli mediante passaggi pedonali rialzati, con il duplice beneficio di ottenere un efficace abbattimento delle barriere architettoniche in corrispondenza dei marciapiedi e di dare continuità ai percorsi pedonali e ciclabili.

3. Ridurre drasticamente le interferenze in prossimità dell'incrocio

con via Corridoni, in quanto, non essendoci immissioni provenienti sia da via Leone XIII che da via papa Ratti, le regolazioni semaforiche risulterebbero semplificate.

4. La possibilità di realizzare concretamente una rete viaria ciclabile in grado di connettere, con percorsi protetti, ad est la via Gusmini ed il sistema già esistente che dal cimitero di Torre Bordone conduce sino a Villa di Serio e ad ovest, sottopassando il tratto di circovallazione per la Valle Brembana, B.go S. Caterina e quindi Bergamo, percorrendo il tratto lungo la Roggia Serio.

5. Poter mettere in sicurezza alcuni punti molto pericolosi per visibilità e presenze quali: la curva in prossimità dell'incrocio tra via Marzanica e via Goisis teatro di frequenti incidenti e, più avanti, l'uscita del Parco Turani in prossimità dell'incrocio di via Marzanica con via don Gnocchi.

Un ragionamento a parte va fatto sulle percorrenze dei mezzi pubblici. In questa nostra elaborazione non vengono modificate quelle in direzione don Orione, mentre vengono deviate lungo la nuova direttrice don Gnocchi-Radini Tedeschi quelle in direzione ospedale.

In conclusione, il sistema ipotizzato (e, si ribadisce, aperto!) consentirebbe di ottenere un più elevato grado di sicurezza lungo le strade, ponendo le basi per incentivare un diverso tipo di mobilità da parte di tutti. Pensiamo solamente ai bambini che potranno raggiungere la propria scuola a piedi o in bicicletta (basta ripercorrere la nostra memoria per scoprire che questa era normalità), agli anziani non più assillati dalle auto in sosta su marciapiedi ristretti o costretti a mille attenzioni negli attraversamenti stradali. Pensiamo alla possibilità di riscoprire la tranquillità di un passeggio e alle rinnovate occasioni di incontro e di conoscenza. Uno degli effetti che si sono notati, in conseguenza all'introduzione in Europa di iniziative di questo tipo, è stato infatti proprio la riconquistata capacità di socializzare da

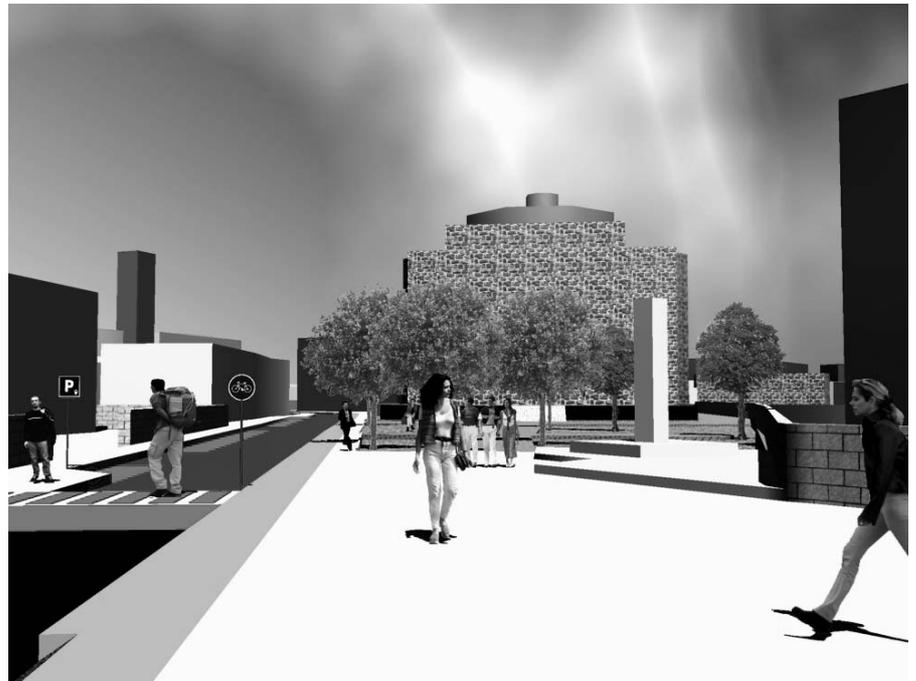


Figura 6. Proposta di sistemazione di via Leone XIII



Figura 7. Proposta di sistemazione di via Berlese e via Leone XIII

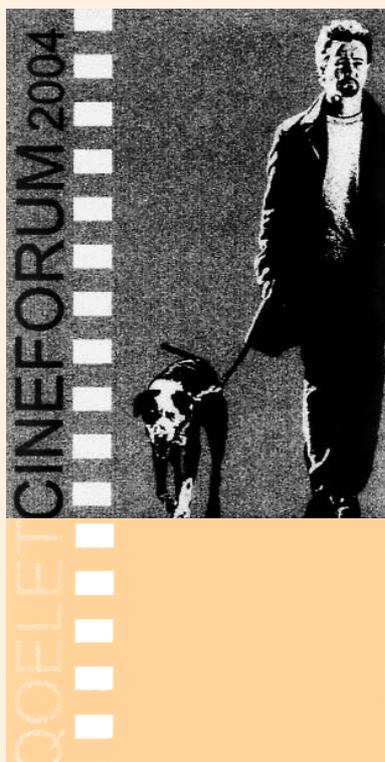
parte delle persone.

Se disabituarci all'uso dell'automobile non sarà cosa facile, dovremo comunque accettare di percorrere qualche centinaio di metri in più (seduti alla guida) senza dover a tutti i costi trovare le percorrenze più rapide. Ciò significherebbe riconoscere che la priorità non è più data all'automobile ma al pedone, che va favorito e salvaguardato nei

suoi spostamenti.

Forse tutto questo potrà gradualmente farci abituare all'idea che "muoversi" non vuol dire solo "automobile" ma, soprattutto in ambito urbano, farci considerare nuove modalità di mobilità che riconducano entro canoni più "umani" le nostre nevrotiche attività e relazioni.





16 gennaio

L'APPARTAMENTO SPAGNOLO

di C. Klapisch, Francia, 2002

Profittando del programma universitario Erasmus, il venticinquenne Xavier lascia Parigi per Barcellona, dove va a convivere con sette studenti di varia nazionalità. Uno sguardo affettuoso ma ironico su un'Europa in miniatura, tra frigo in comune e lavori di casa...

23 gennaio

IL PIANISTA

Di R. Polanski, Francia, 2002

La storia autobiografica del pianista polacco Wladislaw Szpilman, dal ghetto di Varsavia alla solitaria lotta per la sopravvivenza.

30 gennaio

LA 25ª ORA

di Spike Lee, USA, 2003

Da un luogo ove erano le Twin Towers, il regista parte per un grandissimo racconto sulla New York contemporanea. Uno spacciatore in attesa di consegnarsi alla giustizia entro le 24 ore e tutte le contraddizioni di una metropoli lacerata e odiosa.

6 febbraio

IN LINEA CON L'ASSASSINO

di J. Schumacher, USA, 2003

Lui un uomo così concentrato su di sé, abituato a mentire sempre, al lavoro, alla moglie, all'amante, che non sa più chi è.

E il killer, moralista invidioso, lo spoglia, strato dopo strato, senza resistenza...

13 febbraio

GANGS OF NEW YORK

di M. Scorsese, USA, 2002

Nascita di una nazione. Bacata fin dall'inizio, la futura "Grande Mela" è teatro di scontri tra immigrati di etnie diverse.

L'ultima ora sfiora il sublime, unendo grande cinema e analisi politica spietata dell'America di ieri-oggi.

20 febbraio

PIOVONO MUCCHE

di L. Vendruscolo, Italia, 2002

Un gruppo di obiettori è coinvolto nelle attività di una comunità per disabili. Dal contatto con un mondo di regole rigide e insensate al piacere di sovvertire le norme e vivere la vita con un pizzico di follia.

27 febbraio

ELLING

di P. Naess, Norvegia, 2001

Racconta il reinserimento di due disadattati norvegesi nel tessuto sociale, in un film civile, intelligente e divertente.

Straordinari e convincenti gli interpreti.

5 marzo

SWEET SIXTEEN

di Ken Loach, G.B./Spagna/D, 2002 (segue dibattito)

Un duro dramma di ambientazione scozzese, incentrato sugli sforzi di un ragazzo sedicenne, Liam, per proteggere l'amatissima e debole mamma dalla droga e dagli uomini indegni. Ken Loach di eccellente annata, con l'inflessibile sguardo politico di sempre.

12 marzo

COSE DI QUESTO MONDO

di M. Winterbottom, G.B., 2002

Il cammino della speranza di due cugini afgani, prima rifugiati in Pakistan, poi clandestini attraverso Iran, Kurdistan, Turchia, Italia. In un film così c'è più verità che in una dozzina di dibattiti tv sulla guerra e i profughi.

19 marzo

ALLE CINQUE DELLA SERA

di S. Makhmalbaf, Iran, 2003

Il momento della verità nell'arena di Kabul, città "liberata" dai talebani. Luogo in cui le ragazze come Samira devono destreggiarsi tra la scuola religiosa e quella laica, tra burqa e scarpe alte, tra devastazione e speranza.

26 marzo

I LUNEDI AL SOLE

di F. Leon de Aranoa, Spagna, 2002

Ambientato in Galizia, è la storia di alcuni lavoratori navali che si trovano disoccupati.

Un film tenero e amaro, con dialoghi di qualità.

2 aprile

LA GENERAZIONE RUBATA

di P. Noyce, Australia, 2002

(segue dibattito)

È la vicenda autentica di tre bambine aborigene strappate alla madre dalle autorità australiane per "adattarle" ad un'altra società. Scapperanno e dopo un lungo viaggio di 1500 miglia torneranno a casa.

L'iniziativa è di:



Associazione
Le Piane di Redona



QOELI
CINEFORUM

La Rassegna si tiene al Qoelet
via Leone XIII, 22
Quartiere di Redona - Bergamo
con inizio alle ore 20.45

Feste e Ricordi

Defunti



COSTANZA SPREAFICO
Suor Elena
(di anni 73)
† 30-12-2003



MARINO DE DEMO
(di anni 66)
† 9-1-2004



TERESA SALVI CORTINOVI
(di anni 90)
† 10-1-2004



CLEOFE COLOMBO PUNZO
(di anni 69)
† 14-1-2004



LUIGI MERISIO
(di anni 74)
† 18-1-2004

Anniversari



LUCIA FACHERIS CASATI
† 18-2-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-2-2004



ANNA CAIROLI PERAZZANI
† 7-2-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-2-2004



GELSOMINO AGAZZI
† 15-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-2-2004



GIUSEPPINA BOSIO CAPELLO
† 19-2-1983
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-2-2204



ANGELA SARTIRANI
† 18-2-1994
S. Messa
alle ore 8
del 18-2-2004



MARIO BOFFA
† 22-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-2-2004



MARIA LUISA ARCANGELI
† 26-2-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-2-2004



GIUSEPPE RIGHETTI
† 27-2-1991
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-2-2004



CHIARA TERNI
† 1-3-1988
S. Messa
alle ore 18.30
dell'1-3-2004



COSTANZO BOSIO
† 4-3-1986
S. Messa
alle ore 8
del 4-3-2004



CARLO PERICO
† 5-3-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 5-3-2004



LUIGI ASSOLARI
† 12-3-1998
S. Messa
alle ore 8
del 12-3-2004

ITINERARIO DI QUARESIMA

Alcune proposte

Inizio dell'itinerario

Mercoledì 25 febbraio
celebrazione delle "Ceneri"

Bibbia

Ogni giovedì, alle ore 20,45
in chiesa maggiore lettura
dell'Esodo

Predicazione

Durante l'itinerario la predi-
cazione della domenica ri-
guarderà il tema della Chie-
sa

Digiuno

Il Mercoledì delle Ceneri e il
Venerdì della Settimana
Santa
Tutti i Venerdì di Quaresi-
ma: astinenza dalle carni

La carità

Domenica 28 marzo, 5ª di
Quaresima, si terrà la gior-
nata della Carità

Confessione

A conclusione dell'itinerario
si propone la Confessio-
ne comunitaria: Mercoledì
7 aprile

La Pasqua

Culmine dell'itinerario sarà
il triduo pasquale che si ce-
lebrerà dall'8 all'11 aprile

Per i ragazzi

Si propone un cammino
che prevede la partecipa-
zione alla Messa delle 8 di
ogni giorno e alla liturgia
delle 10 ogni domenica
Il cammino culmina nella
Settimana Santa

Abbasso la storia!

In via Montello, per chi ha ancora occhi, è conservato un pezzo di natura e di storia. La roggia "Serio" è la memoria della storia industriale di Redona che dalle sue cascatelle ha tratto l'energia per alimentare le fabbriche e i mulini che l'hanno resa in epoca moderna paese industriale. Sulle sue rive residuali un piccolo mondo della biodiversità penetra dentro la città residenziale alla quale abbiamo impedito qualche anno fa, con i denti, di coprirlo e di cancellarlo. Ora ci hanno costruito addosso un nuovo edificio. Vedendo, quando passavamo, i rami dei pochi alberi rimasti schiacciarsi contro la casa ci chiedevamo ingenuamente come avrebbero fatto gli inquilini a tenere quei rami incollati alle finestre. Che domanda! Un mattino gli alberi sono spariti. Con un tocco magico! Quante immagini, quanti ricordi si possono abbattere con un tocco magico!



Storie minori di alberi

Aristocrazia dell'anima

In via Goisis, sul lato del campo sportivo, correva – incastonata in un doppio filare di maestosi pioppi – una stradina deliziosa. Buona per il paesaggio e per la poesia degli umani che la usassero per il loro passeggio. Era una volta un ingresso patrizio alla villa Goisis. Dove una volta passavano i ricchi in carrozza potevamo ora passeggiare anche noi, poveri proletari in pensione, e portarvi i nostri nipotini in carrozzella. I pioppi in questi anni sono marciti, uno a uno; una pena prolungata per alcuni anni. La speranza – ingenua – era che una volta caduti li avremmo ripiantati; non avremmo lasciato perdere quel pezzo di poesia presente tra noi. Di sicuro altri occhi guardavano quel posto con gli stessi nostri sentimenti. Invece no. Finiti gli alberi, nessuno più s'è ricordato. Anche lì è arrivato, in macchina, il popolo dei barbari. E l'omino proletario dall'animo aristocratico che passeggiava con "stile" è sparito. Cancellato anche lui.

L'anima e il commercio

C'era un bell'albero su via Corridoni. Anche nella nostra via simbolo del traffico e del commercio era rimasto, miracolosamente, un pezzo di natura: un ciuffo di mondo disinteressato, che cresce gratis, per un atto di pura generosità, che dà respiro e parola a chi transita con un po' di calma, che è ancora capace di ospitare il canto di uccelli che osano fermarsi nella nostra città. L'albero non c'è più. Sono venuti un mattino a tagliarlo. Al suo posto un bel cartello pubblicitario. Che certo è più utile. Ma se anche negli spazi più nascosti delle nostre città spariscono i segni della grazia, è proprio vero che è in arrivo un altro tipo d'uomo: che, al posto dell'anima, ha il commercio.